

Quando il giovane Orio Vergani arrossiva passando davanti al bar Campari.

Tempo di lettura: 3 minuti

Daide Campari li aveva ceduti nel 1919, ma il "Campari" ed il "Camparino" continuarono a chiamarsi così per altri trent'anni ed a rappresentare un punto focale della vita e del costume di Milano. In una testimonianza del 1957, per celebrare i tre decenni del "Premio Bagutta", Orio Vergani racconta:

"Millenovecentoventisei. Le carrozzelle e i brum signoreggiavano ancora nelle vie milanesi. Allora, allo sbocco della Galleria verso piazza del Duomo, c'erano il Campari ed il Camparino. Nelle sale del Campari, seduti a tavole solenni davanti a tovaglie candidissime, a porcellane, argenterie e a cristalli di buona marca, consumavano i loro pranzi, in una luce quasi ovattata, i milanesi influenti ai quali il Savini, troppo affollato alla sera da artisti, da attori, e da vecchi scapoli che conoscevano per filo e per segno les secrets du coeur di tutte le belle signore milanesi, sembrava quasi quasi un caffè di bohemiens; e, soprattutto dopo la mezzanotte, quando terminavano gli spettacoli della Scala e del Manzoni, un regno di troppo mondane ed artistiche frivolezze. Il Campari era un ristorante austero, massiccio, pesantemente prezioso. Il titolo di "commendatore" aveva ancora una sua importanza nella Milano del 1926; e il Campari sembrava appunto il ristorante riservato ai "commendatori" che presiedevano alle grosse industrie e ai grandi affari che facevano prospera Milano.

Pranzare al Campari, per un giovanotto del 1926, era una specie di diploma per l'ingresso in un determinato mondo sociale. Io osai entrarvi una sola volta, nel 1927, invitato da Ugo Ojetti. Mangiai pochissimo, tanto era il mio orgasmo nel ritrovarmi seduto a tavola in un simile luogo dove mi sembrava si parlasse solamente di azioni e di dividendi. Dopo quella volta non ci sono entrato più, e qualche anno dopo arrossivo ancora se mi capitava di passare davanti alle sue grandi vetrine, velate da ricche tendine di pizzo, dietro alle quali, mangiavano il loro risotto con l'ossobuco i gravi signori cinquantenni dai quali dipendeva la fortuna o l'infelicità dei giovani di venticinque anni arrivati a Milano con una timida dichiarazione sulle labbra: "Avrei voglia di lavorare..."

Il Campari non c'è più, e con lui é scomparsa la generazione dei milanesi che avevano visto nascere la Edison e la Pirelli, che si informavano ogni settimana se, o no, Arrigo Boito avrebbe portato a termine il Nerone, che ornavano le loro case con quadri di Previati, di Bazzarro, di Giorgio Belloni, del Longoni, di Pompeo Mariani e di Ettore Tito; la generazione operosa e solenne dei Luca Beltrami e dei Gaetano Negri; la generazione che aveva assistito alla inaugurazione del traforo del Sempione e che aveva organizzato l'Esposizione del 1906, in Piazza d'Armi.

Il Campari non c'è più. C'è ancora il Camparino, indicato allora dai padri di famiglia quasi come un piccolo centro di perdizione per i giovani, perché abitualmente davanti al Camparino si fissavano i primi appuntamenti d'amore. C'era il Camparino il bar decorato con mosaici di Angelo d'Andrea, di gusto "secessione", di gusto klimtiano, a intonazioni verdi e azzurre.

Il Camparino era famoso soprattutto perché i suoi Bitter erano ghiacciati al punto giusto, cosa rara in un tempo in cui i frigoriferi elettrici erano ancora una estrema rarità, e il ghiaccio era portato a spalla ai

vari caffè ed alle varie trattorie, e famoso perché - si diceva - nessuno sapeva dosare con tanta esattezza lo spruzzo di selz come sapevano farlo i giovani commessi che, dietro al banco del bar, muovevano bottiglie e bicchieri con agilità di giocolieri."

Questo testo è tratto dal libro

CAMPARI ZUCCA MIANI: 140 anni di storia milanese

di Orlando Chiari